

APPUNTAMENTI

**RUINI E MIELI SUL DOLORE**

Il cardinale Camillo Ruini e l'ex direttore del «Corriere» Paolo Mieli presentano oggi alle 17,30, presso l'aula magna della Pontificia Università della Santa Croce a Roma, il libro di Antonio Socci «Lettera a mia figlia. Sull'amore e la vita nel tempo del dolore» (Rizzoli). Modera Roberto Fontolan.

**L'EREDITÀ DI TOMMASO**

Oggi alle 18.30 nella Sala Verri (via Zebedea 2) il Centro Culturale di Milano presenta «Tommaso e la sua eredità. L'uomo e il pensiero che nasce dall'esperienza», dialogo a partire dal volume «Tommaso d'Aquino» di Pasquale Porro (Carocci). Intervengono Onorato Grassi e Luca Bianchi; presiede Costantino Esposito.

**CULTURA  
E SOCIETÀ**



la recensione

**Binasco: il rapporto col sacro attraverso la via dell'impossibile**

DI MAURIZIO SCHOEPLIN

Accolto nella bella collana «Studi sulla persona e la famiglia», che l'editore Cantagalli pubblica in collaborazione con il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia, l'ampio volume, scritto da un docente dell'Istituto stesso, è incentrato sulla discussione intorno al contributo che la psicoanalisi può recare alla teologia. Si tratta di un tema certamente non nuovo, ma sempre molto interessante, che Mario Binasco sa riproporre con passione e originalità, anche grazie a un lungo lavoro di partecipazione e di interlocuzione con numerosi teologi. Il libro si apre con quello che l'autore definisce un «bigino», ovvero una sorta di piccolo «glossario pratico ed etico della psicoanalisi», a cui segue la prima parte dell'opera dedicata all'«epistemologia dell'impossibile», che si fonda sulla convinzione che l'essere umano non può essere spiegato «senza incontrare l'impossibile come punto centrale». Il superamento di questa difficoltà avviene soltanto in virtù dell'esistenza e della presenza di Dio, «altra figura dell'impossibile», senza la quale l'incomprensibilità radicale della persona resta invalicabile. Di questo nucleo impossibile che lo caratterizza, l'uomo deve prendersi cura: ciò – afferma Binasco – manifesta con chiarezza la costitutiva necessità del rapporto con l'Altro. Scrive l'autore a tale riguardo: «Queste cure implicano che la differenza umana sia inscindibile dal legame umano con l'Altro, e ogni cura umana non può sussistere fuori di questo legame e delle sue strutture». La terza sezione del libro è incentrata sull'ampia e complessa questione della sessualità, all'interno della quale l'autore prende in particolare considerazione il problema dell'omosessualità, collegandolo con l'etica cristiana e con alcune drammatiche vicende che in tempi recenti hanno coinvolto la Chiesa stessa. La quarta e ultima parte del volume reca il titolo «Legami sociali», perché, come spiega Binasco, «in essa ho raccolto articoli che si applicavano in particolare al registro dell'amore come logos e fattore di costruzione e di tenuta dei legami, gli stessi legami scossi dagli incontri traumatici col reale (del sesso per esempio) tipici dell'uomo di oggi». Sostiene ancora l'autore: «La psicoanalisi permette al soggetto di parlare di ciò che non va: non per lamentarsi, né per maledire, ma per dirlo bene, perché del patologico una cosa è certa: è qualcosa che si dice male, che è male-detto dalla persona, non dalla società». In questa complessa operazione di svelamento e di chiarimento l'uomo incontra i grandi interrogativi della vita, cosa che accade soltanto a lui: la differenza umana, in ultima analisi, consiste proprio in ciò.

Mario Binasco  
**LA DIFFERENZA UMANA**  
L'interesse teologico della psicoanalisi

Cantagalli. Pagine 488. Euro 24

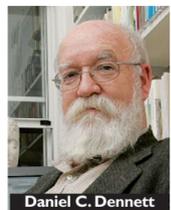
**dibattito**

«L'attuale teoria evolutivista non può dimostrare l'assenza di un progetto intelligente; un biologo che volesse insistere su ciò andrebbe fuori dalle righe»  
In volume anche in Italia il faccia a faccia dello scienziato con il filosofo cattolico Plantinga

DI LORENZO FAZZINI

L'iniziativa del Cortile dei gentili non vanta solo un risvolto ufficiale, con gli incontri in diversi contesti internazionali promossi dal suo coordinatore, il cardinale Gianfranco Ravasi. Ha anche – per così dire – un programma "ufficioso" che talvolta mette a confronto credenti e "umanisti" intorno a grandi temi, questioni calde, nodi intellettuali ed esistenziali in cui la fede o la visione semplicemente umana e ragionevole del pensiero trovano un'occasione di confronto rispettoso, talvolta anche aspro, ma appunto di natura dia-logica, cioè di comunicazione reciproca. *Scienza e Religione. Sono compatibili?* (Ets, pp. 102, euro 10) è un ottimo esempio di tale «Cortile» non ufficiale. Due filosofi, appartenenti a visioni culturali differenti, anzi alternative, si mettono in gioco su una questione molto dibattuta e divisiva che ha a che fare con l'origine della vita e la sua possibile origine. Da un lato troviamo Daniel C. Dennett, co-direttore del Center for Cognitive Studies della Tufts University, tra gli esponenti mediaticamente più celebri del nuovo ateismo (si ricordano i suoi libri *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Cortina, e *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita*, Bollati e Boringhieri); dall'altro Alvin Plantinga, docente di filosofia alla (cattolica) Notre Dame University in Indiana, autore del recente *Dio esiste. Perché possiamo affermarlo senza prove* (Rubbettino). Ordunque, il testo raccoglie e rielabora un dibattito tra i due pensatori avvenuto nel 2009 a Chicago, su iniziativa dell'*American Philosophical Association*. E il nocciolo più nuovo che emerge dagli interventi di Dennett e Plantinga è la capacità di ciascuno di riconoscere e condividere alcuni argomenti del pensiero altrui, pensiero che dista nettamente dal proprio punto di vista. In sintesi: Plantinga, indicato spesso dai suoi detrattori come "creazionista", più precisamente cristiano, sostiene che il darwinismo sia perfettamente compatibile con una visione teistica del mondo; Dennett a sua volta afferma che la teoria dell'autore de *L'origine della specie* e una prospettiva religiosa non sono nemiche. «Il fatto, se è un fatto, che gli esseri umani siano tali grazie alla selezione naturale che opera attraverso mutazioni genetiche casuali non è del tutto incompatibile con l'idea che essi siano creati da Dio a sua immagine. Pertanto il darwinismo è perfettamente compatibile con l'idea che Dio sia causa delle mutazioni genetiche casuali attraverso cui opera la selezione naturale», sostiene Plantinga.

Una posizione che il neo-ateo Dennett può approvare nella sua prima metà. Tanto da arrivare ad ammettere: «Sono d'accordo sul fatto che la teoria evolutivista contemporanea non possa dimostrare l'assenza di un progetto intelligente e un biologo che volesse insistere dicendo che è possibile, andrebbe sopra le righe». Addirittura va riconosciuto a Dennett un intento quasi pro-religione nel suo cercare di «esporre la bassezza intellettuale di tutti quei tentativi di salvare la compatibilità tra scienza e religione trasformando il credo a poco a poco finché non è logicamente in accordo con la scienza. Questo è tennis



Daniel C. Dennett



Il Museo di Neanderthal a Krapina, in Croazia

intellettuale senza rete». E infatti è proprio Plantinga a lanciare quasi una sorta di appello «salviamo il soldato Darwin», là dove ricorda il disprezzo che nell'opinione pubblica americana vanta l'inventore della teoria evolutivista. E perché questo? «La risposta è naturalmente ovvia: è a causa del collegamento o aggrovigliamento di evoluzione e religione. L'evoluzione è generalmente associata, nell'immaginario popolare, al naturalismo, a una visione del mondo naturalistica e antireligiosa; gli

cristiano e scienza evolutivista è dannoso sia per la religione che per la scienza».

Cosa distingue allora i due autori, visto che l'uno da credente vede Dio all'opera anche nell'evoluzione delle specie, mentre l'altro considera tale idea scientificamente aberrante? Lo spartiacque è appunto epistemologico e riguarda la visione del Noma, ovvero il principio del *Non Overlapping Magisteria* elaborato da Stephen Jay



Alvin Plantinga

GoULD (più volte rilanciato dal cardinal Ravasi nei dibattiti recenti su evoluzione e teologia). Visione secondo la quale scienza e religione hanno a che fare con cose diverse e non sovrapponibili (riedizione contemporanea della «visione dei due libri» di Galileo Galilei). Ma, al di là di questa differenziazione, resta – pur nella loro irriducibilità intellettuale – il gusto di un confronto che non demolisce aprioristicamente le tesi dell'altro, ma se ne fa carico, le discute, affronta, boccia fin anche a respingerle. Ma di certo non resta indifferente di fronte all'altro, anche a colui per il quale Dio è sconosciuto.

«La selezione naturale dell'uomo grazie a mutazioni genetiche casuali non è del tutto incompatibile col fatto che sia stato creato a immagine divina»

americani tendono a vedere l'evoluzione come nemico della religione». E invece sono la scienza, e dunque teoria dell'evoluzione, e il naturalismo a costituire realtà nettamente antitetiche, chiarisce il docente della Notre Dame: «Il naturalismo è l'idea che non ci sia nessun essere personale come Dio o qualcuno simile a Dio». Perciò «perpetuare il conflitto tra credo

# Dennett, neo-ateo, accetta l'ipotesi Dio

**il caso**

**Darwin agnostico? No, «confuso in teologia»**

DI ROBERTO TIMOSSÌ

Lo zoologo ultradarwinista Richard Dawkins, interrogato su come uno scienziato dovesse rapportarsi con la fede, ha risposto senza giri di parole che la credenza in Dio è «scientificamente da analfabeti». E Dawkins richiamava la teoria dell'evoluzione, la quale avrebbe definitivamente sbugiardato qualsiasi genere di credenza religiosa; fatto quest'ultimo che sarebbe stato riconosciuto dallo stesso Charles Darwin, da lui effigiato come «cappellano del Diavolo». L'espressione si trova in effetti in una lettera del grande naturalista inglese a un amico botanico; lettera in cui si fa riferimento alle «opere maldestre» e alla «orrenda crudeltà della natura» per significare che esse potrebbero venire brandite da un blasfemo (come un noto prete eretico anglicano definito appunto *Devil's Chaplain*) contro la fede in Dio. Tuttavia, la posizione di Darwin rispetto alla credenza religiosa era tutt'altro che sicuramente atea. In un'altra celebre lettera del 1860 indirizzata al botanico americano Asa Gray, riferendosi alle diverse interpretazioni de *L'origine delle specie*, si dice infatti: «Per quanto riguarda la prospettiva teologica, sono confuso. Non avevo alcuna intenzione di scrivere da ateo. Ma riconosco che non riesco a vedere, con la stessa semplicità di altri, e come tanto vorrei riuscire a fare, le prove del disegno e della benevolenza divini». Intorno all'esistenza di Dio Darwin era dunque profondamente combattuto, tanto che nella stessa lettera afferma di non poter «considerare questo meraviglioso universo, e soprattutto la natura dell'uomo, e concludere che ogni cosa è il risultato della forza bruta». Dal canto suo Asa Gray aveva accettato la teoria dell'evoluzione per selezione naturale, ma era pure un credente (precisamente un presbiteriano) e riteneva potersi conciliare la fede con la biologia evolutivista.



Charles Darwin

D'altronde nella stessa *Origine delle specie* Darwin aveva riportato la tesi di un teologo sull'ammissibilità di una concezione di Dio quale creatore di poche forme originali, capaci di sviluppo in altre e necessarie forme, a cui poteva seguire un nuovo atto di creazione per colmare le eventuali lacune dell'azione casuale delle leggi di natura (la cosiddetta «creazione continua»). Spronato così dal suo amico e seguace statunitense, Darwin riconosceva nuovamente che le sue idee «non sono affatto necessariamente atee», e che nulla impedisce che le leggi naturali tanto fisiche quanto biologiche «possano essere state espressamente progettate da un Creatore onnisciente», pur restando però ancora interdetto e non riuscendo quindi a definirsi credente: «Più ci penso e più cado nello sconcerto». Le lettere di Darwin, come per altro la sua senile *Autobiografia*, sono una fonte di informazioni preziose sulla profondità delle sue riflessioni religiose e sul sincero travaglio spirituale di uno scienziato che in gioventù si era interessato di teologia e si era fermato a un passo dalla vocazione sacerdotale. Per questo motivo non si può che apprezzare la recente traduzione italiana delle *Lettere sulla religione* (Einaudi), sobriamente curata da Telmo Pievani, col quale per una volta concordiamo sul fatto che la lezione principale di Charles Darwin agli scienziati è che, se da un lato il naturalismo scientifico può fare a meno di ipotesi extra-biologiche o extra-naturali, dall'altro non può affermare con sicurezza la non esistenza di entità sovranaturali.

**filosofia**

DI FRANCESCO TOMATIS

Filosofo teoretico per eccellenza, Vincenzo Vitiello nelle sue limpide e vertiginose meditazioni induce a un'etica, un *ethos* a cui educa innanzitutto se stesso, a tu per tu, stando accanto a sé come a un tu, con pazienza e rigore. Esempio di tale via, in cui l'interrogazione si rivolge a se stessa sino all'imperativo morale, è una sua acutissima, concentrata opera, *L'ethos della topologia* (Le Lettere, pp. 146, euro 16,50); un ermeneutico itinerario esistenziale, fra fenomenologia della sen-



Vincenzo Vitiello

Vitiello presenta l'«imperativo morale» come appello etico incondizionato che può avvicinare al mistero assoluto

## Libertà di essere liberi. Come nella Bibbia

sibilità e iconologia della mente, avviatosi dalla contemplazione della storia e di autentici pensatori in un orizzonte spaziale nel quale stanno accanto, a interrogarsi vicendevolmente: Platone e Kant, Hegel e Aristotele, Plotino e Schelling, Agostino e Paolo, Heidegger ed Eraclito, Eschilo e Borges, Benjamin e Hölderlin... Itinerario tuttavia che abita il mondo topologico, onnicomprensivamente spaziale, pluristratificato e contemporaneo, che vive nel mondo senza essere del mondo, poiché esso viene colto transitando nell'attimo istanta-

neo, ove tutto è possibile, anche il venir meno del tempo. Proviamo a inseguire Vitiello su un breve, ripidissimo tratto del suo cammino, sino al mancare di tempo e spazio per proseguire. Che cosa avvicina maggiormente l'uomo a Dio, per Kant e Vitiello in ascolto dell'imperativo morale del suo predecessore, a cui solo sta accanto? Quella *scintilla animae* suscitata dal «tu devi», innescante «un sentimento negativo di benessere riguardo alla propria esistenza». Benessere perché ispirato dal dovere morale, dall'appello di un tu a un tu,

come Dio a Mosè e ai singoli fedeli del suo popolo nel Decalogo. Negativo poiché il valore della propria personale esistenza solo negativamente, soffrendo, nell'impossibilità di realizzare appieno l'imperativo che pur risuona al fondo abissale della coscienza, si mostra nella sua fattuale, originaria libertà. Per Vitiello risuona, nel dovere kantiano, il monito pindarico: «Divieni quale hai appreso di essere». Abbiamo un'universalità morale singolarissima, incondizionata ma infondabile, esprimibile solo attraverso il divenir tu, dell'io, a

se stesso. È quella che Vitiello definisce una «filosofia della libertà della libertà», poiché la sola capace di epochizzarsi, di sospendersi, tuttavia ancora interrogandosi, liberamente, sino al più impossibile imperativo. Come dice la settima parola: «Tu non ucciderai». Tu non ucciderai, anche qualora l'uccidere impedisse l'uccidere: comando incondizionatamente totalmente Altro, incondizionato. Nella parola biblica si mostra una filosofia della libertà della libertà, una teologia che appella l'uomo nella sua solo e sempre singolare li-

bertà, liberamente tale soltanto nella testimonianza. La libera testimonianza di chi stia nel mondo, accanto a ogni cosa, con ciascun singolo uomo, come se non fosse del mondo, ma libero dal mondo. Difficile felicità, propria a uno stile esistenziale, un *ethos* vitielliano, in continuo ascolto di un appello incondizionato, ma non assolutizzabile, non idolatrizzabile, certissimo eppure misterioso: «In cui l'uomo avverte la prossimità della sua esistenza – finita, debole, impotente – al Sacro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA